Sandro Mascia

Café Marina

is Grogus
aipsa edizioni

Fa molto caldo. Sono seduto su una panchina al porto. Il mare è alle mie spalle. Cagliari invece l'ho davanti, non mi era mai capitato di vederla da questa prospettiva. Vista da qui sembra ancora più bella. Eccolo lì il centro storico, una fascia di strade, case e cupole, che dal mare si arrampica verso Castello, il vecchio quartiere di antiche origini pisane. A metà della salita, ombelico della città vecchia, il Bastione, balcone privilegiato sull'incredibile golfo. Il mio sguardo segue il profilo della città, accarezza campanili e tetti, lentamente scende, torna verso il mare, si ferma a casa. Marina, piccolo quartiere popolare di case seicentesche, è proprio davanti a me, dirimpetto al mare del porto.
Se non siete mai stati in questa mia città, immaginate i Quartieri Spagnoli a Napoli, il *barrio chino* a Barcellona o l'Alfama a Lisbona.
Sentirete gli stessi odori di carne al sugo e di pesce arrostito sulla graticola che inondano le strade, il profumo di spezie che filtra dalle vecchie botteghe, l'acre sentore di muffa degli intonaci scrostati; vedrete gli stessi colori dei panni stesi, i

balconi fioriti, le vecchie case e le strade che ricordano un tempo che fu.
Un tempo, quando Marina era il cuore pulsante del commercio della città, vi arrivavano navi da tutto il Mediterraneo, e i suoi abitanti facevano parte di un mondo multietnico. Oggi nel quartiere vivono pescatori, commercianti, artigiani, liberi professionisti, impiegati, stranieri ed anche una categoria che sfiora il 30 per cento… i disoccupati.

Qualcuno bussa sulle mie spalle. È Luigino, il vecchio clochard che abita questa panchina…, il suo territorio. Qui ha le sue cose, qualche scatola e i cartoni, qui scandisce i suoi orari. Adesso è il suo tempo di stendersi per un riposino. Per abitudine si ricopre di vecchi giornali, uhm… anche con questo terribile caldo. Io mi sposto più in là, appena un po' per non sgualcire i giornali di Luigino.
Lo sguardo mi cade su quella strana coperta stampata, la prima pagina del quotidiano locale di due anni fa, guarda tu gli scherzi del caso!
Al Qaeda Nel Quartiere Marina. *In un negozio pakistano trovate armi...*
Fu una vera bufala. Alcuni giorni dopo scoprirono che le armi erano dei taglia-unghie. Il giornale si scusò. Rimase il dubbio che si trattasse del solito tentativo di un certo tipo di stampa di gettare fango sugli extracomunitari.
Stranieri extracomunitari, un termine che non mi piace, preferisco chiamarli "fratelli", venuti nella nostra terra a darci una mano nel lavoro e in più ci regalano tanto della loro cultura. In Marina sono circa 600, un po' più di un quarto dei 2600 abitanti, un buon 25 per cento tra cinesi, pakistani, indiani, magrebini, senegalesi e altri ancora. Mi è

capitato di leggere uno studio francese in cui si stabiliva che, superata la soglia del 10 per cento di stranieri in rapporto alla popolazione locale, si determinano casi di intolleranza e di difficile convivenza.
Stronzate! Qui in Marina non ci sono problemi, da ciò che vedo e che vivo il quartiere coabita in modo sereno con i nuovi fratelli. Ci sono una decina di chiese, una moschea, un tempio evangelico, tante associazioni e un parroco, l'ormai mitico don Dino Portas, che si danno un gran daffare, organizzano anche corsi di italiano per stranieri e corsi di arabo e di lingue straniere per italiani.

Io mi chiamo Alex Magic… oh sì, sono sardo ma ho origini USA. Mio padre, campagnolo di uno sperduto paesino del Minnesota, incontrò mia madre, campagnola di uno sperduto paesino del Nuorese, proprio alla fine della guerra, quando gli americani sbarcarono a Cagliari. Si piacquero, si capirono, si sposarono e mio padre s'integrò subito assimilando lingua, cultura, usi e costumi del popolo di questa città, anzi di questo quartiere. Nacquero quattro figli, io sono il più piccolo, si fa per dire, perché peso quasi un quintale e sono arrivato all'età di quarant'anni, la metà della vita di un uomo in un paese industrializzato.
Nel 1950 il papà yankee e la mamma barbaricina hanno comprato un bar, proprio all'angolo nord di una delle strade simbolo del quartiere, con poca fantasia l'hanno chiamato *Café Marina*. Poi papà è morto e la mamma ha deciso di restare in casa, ormai da tempo il bar lo gestiamo io e mio fratello Joseph. Oltre a servire caffè e cappuccini, drinks, cocktails e pasti veloci, ai nostri clienti cerchiamo di offrire - come si dice oggi - momenti culturali, reading di scrittori, appuntamenti musicali, mostre di pittura. Il bar, bisogna

dirlo, si presta bene per questo genere di cose, in stile antico, col bancone e gli arredi in legno e la saletta interna, ricorda molto i café parigini. Una grossa mano, poi, la danno due nostri amici, Gianni Tintis, tenore e scrittore di libri noir, e Carlo Bertocchi, commerciante-scrittore, ex-sessantottino nonché nostro riferimento politico.

Oggi è una giornata molto calda, afosa, l'aria è quasi irrespirabile in questo torrido agosto. Dalla vetrata del locale vedo passare gruppi di turisti, tutti stravolti dal caldo, salgono boccheggiando e forse un poco maledicendo il giorno in cui hanno deciso di visitare la città.
Considerando il fatto che sono le tre del pomeriggio e la temperatura esterna supera i 40 gradi e che, se sono diretti a Castello, devono arrancare ancora per un chilometro, credo che preferirebbero stare a mollo al mare o stravaccati in spiaggia a bere litri di birra ghiacciata. Io con questo caldo spero di poter incrementare gli affari, anche se in genere i turisti di questo tipo, quelli delle scarpinate all'ora di pranzo, si portano dietro beveraggi e cibarie. Anch'io, quando vado all'estero, mi carico lo zainetto e via senza sosta a visitare musei, mostre e monumenti.
Questa volta, comunque, vengo smentito: pantaloncini corti e magliette attillate, tre ragazze, biondissime-bellissime-sudatissime, sicuramente tedesche, entrano nel bar. Si sistemano nel tavolino sotto l'aria condizionata e ordinano tre spremute ghiacciate.
Una assomiglia alla Barbara Bouchet dei film erotici degli anni '70 e quando porto le consumazioni al tavolo cerco di fare amicizia utilizzando la mia limitata conoscenza dell'inglese, risultato di un corso di 1° livello seguito all'Anglo-American Center di via Mameli. Purtroppo papà non ci ha

insegnato la sua lingua madre; tagliò con il suo passato e noi non ci siamo mai chiesti perché.
Con le tedesche stabilisco un dialogo, senza però farmi troppe illusioni, il mio aspetto fisico non è tra i migliori. Sono un po' bruttarello e cicciotello, e al giorno d'oggi conta molto l'aspetto esteriore, specialmente con queste stangone.
Per la seconda volta nel pomeriggio vengo smentito: prima di andare via la sosia della Bouchet infila un biglietto nel taschino della mia camicia. Non sto nella pelle, gli do una sbirciata, il numero del suo cellulare è scritto in numeri grandi, esulto con le braccia alzate come nell'82 alla finale di Coppa del Mondo, quando Altobelli siglò il definitivo 3-1. Proprio in quel momento entra un cliente e faccio una figura di merda di quelle memorabili.

Si sono fatte le quattro, ho messo l'aria condizionata al massimo, sono solo nel bar, sparo nel lettore CD un vecchio brano di Rino Gaetano. Mi piace questo cantautore romano morto troppo presto.
All'improvviso sento un suono, molto forte, che squarcia il silenzio che regnava tutt'intorno. Suono di sirene, non so se della Polizia, del 118 o dei Vigili del fuoco. Mi avvicino alla vetrata e vedo sfrecciare tre pattuglie della polizia, che tagliano piazza Dettori e svoltano in via S. Eulalia. Rumore di sgommata, si sono fermate lì. Deve essere successo qualcosa di grave, forse un banale litigio degenerato in rissa, o forse qualcosa di peggio. Siccome io abito proprio in quella strada, prendo il telefono e chiamo subito casa.
Mamma mi risponde un po' affannata, ma tutto è a posto, anzi mi dice «Aspetta…», si affaccia al balcone e mi comunica che le pattuglie sono ferme a metà circa della via.